

Francesco Marchionni

Alberto Comparini

La poetica dei «Dialoghi con Leucò» di Cesare Pavese

Milano

Mimesis

2017

ISBN: 978-88-5753-337-7

Partendo da una breve lettura del saggio introduttivo alle *Operette Morali* a cura di Sergio Solmi, Comparini parla dell'incontro tra filosofia e poesia nell'«ambito della riflessione intorno all'ontologia dell'uomo» per dare significato alle «potenzialità ermeneutiche» della letteratura «come mezzo di comunicazione etica, come specchio dell'anima» (p. 9). La lettura del saggio introduttivo di Solmi definisce l'intento del saggio critico di Comparini nella sua innovativa lettura dei *Dialoghi* pavesiani. L'originalità del saggio di Comparini verte sull'«esigenza ontologica di approfondire la coscienza dell'esistere» (p. 9), mostrando l'umanesimo di Pavese nella riscoperta dei motivi intrinseci – il tessuto ermetico dell'opera pavesiana – ed estrinseci – «i pre-giudizi e pre-comprensioni» (p. 10) dei lettori – dei *Dialoghi*.

Nel primo capitolo del saggio, Comparini riporta una serie di note biografiche sull'intenzione di Pavese di collocare i *Dialoghi* nella collana Einaudi i «Saggi», delineando la sua volontà di educare i lettori nella sfera antropologica, etica e religiosa attraverso il mito, spostando «l'esperienza umana dal piano individuale a quello universale» (p.23). Questa visione estetica stabilisce il mito come «medium linguistico collettivo», al punto da poter essere interpretato come «codice semiotico capace di connettere il magma indistinto e primordiale dell'età primitiva al caos esistenziale della modernità» (p. 23). Comparini dimostra che il vedere mitico di Pavese risiede nell'idea di *mimesis*, tecnica letteraria che lega il passato e il presente, riproponendo ai lettori un evento del passato, permettendo l'«uomo moderno di riconoscersi [...] nell'istanza mossa dalla mitologia antica» (p. 24) e delineando la visione pavesiana del mito come tempo transtorico. La lettura ermeneutica dei *Dialoghi* procede in una visione leopardiana dei segni del mito come illusione della realtà, che la poesia svela, rivelando «all'intera comunità degli uomini il mistero dell'esistenza» (p. 30). Pavese interpreta l'impronta umana sulla storia in quello che lui stesso chiama «mondo titanico» (p. 30), che nei *Dialoghi* viene interpretato, e comunicato ai lettori, attraverso il linguaggio e il dialogo. Il processo didattico sull'ontologia dell'uomo nel mondo riflette le tematiche discusse da Pavese, divise in quattro fasi: la prima fase, il binomio vita-tragedia; la seconda fase, la poetica pavesiana della poesia come tramite «di un sapere universale [...] nell'ambito della comunicazione etica» (p.41); la terza fase, ribellione dell'uomo in ribellione agli dèi; la quarta fase, il «potere eternante della parola poetica», che permette «all'uomo di esistere oltre la dimensione del tempo» (p. 46). Comparini procede nel secondo capitolo con una recensione delle divergenti interpretazioni dei *Dialoghi* da parte di critici letterari dalla pubblicazione nel 1947 ai giorni nostri. Il capitolo mostra come la critica sia il risultato di un'interpretazione condizionata dalla *Wirkungsgeschichte Bewusstsein* (la «coscienza della determinazione storica»), ovvero un pensiero interpretativo «radicato nella dimensione storico-sociale propria dell'*interpretans*» (p. 51). Ciò significa che il giudizio interpretativo letterario «non è neutrale e metastorico», ma «condizionato dalla verità intrinseca a ogni esperienza storico-interpretativa» (p. 52). Gli esempi di maggior rilievo riportati da Comparini riguardano la lettura metafisica dell'etica dei *Dialoghi* di Mario Untersteiner e Nelo Risi e lo storicismo di Vincenzo Ciaffi. Untersteiner e Risi ritenevano che l'opera di Pavese dovesse essere letta in maniera nietzscheana, sollevando questioni etiche nella prospettiva dell'apollineo e del dionisiaco. Ciaffi, invece, collegava l'idealismo del mito con il realismo dell'Italia postbellica. Passando in rassegna le recensioni della critica pavesiana, Comparini ci dimostra una visione della

critica come processo storico in cui ogni critico entra in una conversazione dialettica con i suoi precedenti, un processo in cui Comparini stesso subentra con il suo saggio.

Dalla recensione della critica pavesiana, il terzo capitolo del saggio si concentra sul rapporto tra Pavese e gli studi sulla civiltà greca, per illuminare l'influenza del mondo ellenico nella poetica pavesiana del mito come «mezzo conoscitivo volto all'interpretazione del reale» (p. 86). Comparini ricorda l'interesse di Pavese per il mondo ellenico durante gli studi al liceo classico, dove conobbe Augusto Monti, allora professore di letteratura greca, che da lui veniva considerata «come mezzo, e non come fine, nel mondo-della-vita» (p. 89). Nonostante l'ammirazione per Monti, Pavese riteneva che la cultura classica dovesse essere «un termine di paragone per spiegare la fenomenologia del reale» (p. 90). Al riguardo, Comparini rileva che Pavese non ebbe la possibilità di studiare seriamente i classici al liceo classico fino al biennio d'esilio, in cui si concentrò sui dialoghi di Platone e Luciano «secondo una prospettiva filosofico-letteraria» (p. 106).

La seconda parte del terzo capitolo illustra come Pavese avesse trovato «nella sovrastruttura dialogica la forma letteraria per descrivere la realtà» (p. 107), ovvero quel dispositivo letterario, la cui potenzialità ermeneutica diventa il tramite per svelare nei *Dialoghi* l'ontologia dell'uomo. Secondo un'originale osservazione di Comparini, la mitopoiesi pavesiana combina il pensiero classico del dialogo platonico con la logica poetica di Vico, dimostrando proprio vichianamente il valore transtorico degli episodi mitologici come «universali fantastici» (p. 115) interpretati dalla logica poetica. Il passaggio dal particolare all'universale nei *Dialoghi* risulterebbe perciò dal ricorrere ad episodi e/o figure mitologiche i cui significati intrinseci sono di universale validità. Sebbene il terzo capitolo individui il dialogo come forma letteraria interpretativa del mito adottata nel libro pavesiano, una spiegazione sulla potenzialità ermeneutica del dialogismo rimane incerta. Comparini spiega il carattere ermeneutico del dialogismo con l'accostamento della diegesi platonica e delle teorie sul teatro classico, oggetto del quarto capitolo. Il capitolo illustra, innanzitutto, la componente diegetico-mimetica di ogni dialoghetto. La componente narrativa e teatrale dei *Dialoghi* transcende nei personaggi di ogni dialoghetto, che fungono da codice semiotico dell'io pavesiano, dando vita ad una seconda componente teatrale intersoggettiva e dialettica di Pavese nei personaggi. Comparini mette in luce tuttavia una terza presenza nel coro della tragedia, ovvero i lettori come giudici della vicenda. Questo schema (inter)dialogico stabilisce che «il confronto intersoggettivo tra gli attori si sviluppa sempre secondo un andamento dialettico a forma aperta» (p. 137), dove i lettori riconsiderano «i fatti della vicenda mitologica e [arrivano a] depurarli da ogni pregiudizio» (p. 138). Questa sarebbe la base del processo ermeneutico dei dialoghi, in cui, vichianamente, «il motivo tragico permette il trasferimento dal monologismo soggettivo dell'io alla polifonia storica e universale delle coscienze individuali» (p. 139).

Nella sua lettura vichiana dei *Dialoghi*, Comparini dimostra la coesistenza del segno e allegoria nel mito come Pavese già notava nelle pagine del *Mestiere di vivere*. I personaggi di ogni dialogo sono segni di idee celate all'occhio di ogni lettore, che Pavese interpreta attraverso l'allegoria, definita da Vico come «principio epistemologico che sta dietro alla creazione poetica» (p. 156). Il dialogo partecipa del processo interpretativo del mito attraverso il valore che Pavese attribuisce al *logos*, o parola, principio fondamentale dell'allegoria per Vico e Pavese.

Nell'interpretazione del mito, Pavese sostiene la necessità del ricorso al mondo ellenico per una lettura antropologica ed etica del presente, valutando il carattere euristico della mitopoiesi per una considerazione ontologica e fenomenologica del presente. Comparini correla nel quinto capitolo l'interesse pavesiano per la mitopoiesi ai canoni della letteratura modernista in Italia precedente a Pavese, associandola ai nomi di Pirandello, Tozzi e Svevo. Per i tre precedenti di Pavese la mitologia operava nell'associazione di mondo antico e moderno, trasferendo la componente archetipica antica al realismo «sul piano dell'*esistenza* attraverso la riproposizione degli universali fantastici della storia dell'uomo» (p. 165). Ciò induce ad una lettura euristica del presente nell'antico, i cui modelli ripropongono «i grande temi della quotidianità dell'uomo» (p. 165). Come già Comparini aveva notato nel capitolo precedente, la mitologia modernista accetta l'estetica vichiana del mito come riscrittura del presente nell'origine primordiale dell'uomo nel mondo antico

come tempo transtorico. Ed è per questo che viene accentuata l'importanza della mitologia modernista «come il modo in cui la sfera dell'esistenza rioccupa il passato e l'intera storia creativa dell'uomo attraverso le modalità percettive dell'essere» (p. 168). Ricorrere al mito per la comprensione del moderno significa per Comparini demitizzare il mito attraverso un processo ermeneutico «che ne faccia emergere il senso genuino» (p. 176), per raggiungere l'ontologia dell'uomo nel mondo.

Demitizzando il mito, Pavese vuole liberare l'uomo dall'irrazionalità apollinea, che condanna l'uomo a vivere in una tela di apparenze. Perciò la demitizzazione corrisponde al duro realismo dionisiaco. Pavese riconosce il realismo dionisiaco in ciò che lui chiama mondo titanico, che intende «salvaguardare il potere demoniaco del mito nella sua alterità nei confronti del mondo», conservando «la traccia mostruosa del caos nello spirito apollineo» (p. 187). Comparini riprende il dialogo *La rupe* per illustrare il caos che affligge l'uomo. Il dialogo parla dell'intento di Eracle di liberare Prometeo dalla rupe e sconfiggere la tirannide degli dèi dell'Olimpo «per riportare finalmente pace e serenità» (p. 191). Ma Prometeo invita Eracle a desistere dal suo intento, perché essere rupe non vuol dire essere vittima, bensì «appartenere al sostrato più profondo della storia dell'umanità» (p. 192). Essere rupe è l'occasione per l'uomo di «provare la gioia e il dolore della (ri)scoperta dell'essere» (p. 192). Liberare Prometeo e ribellarsi all'Olimpo non implica la scomparsa definitiva del male, in quanto il male nel mondo «è un elemento co-originario al bene» (p. 193). Lo stesso principio è applicabile per il rapporto tra logos e caos, dionisiaco e apollineo, segno e allegoria, «perché entrambi co-esistono nella coscienza dell'uomo» (p. 193). Per Pavese questo è l'intento fondamentale della mitologia modernista nell'educare i lettori alle antinomie esistenziali dell'uomo, eternamente condannato ad un limbo di contraddizioni a cui Pavese sperava di trovare soluzione nei *Dialoghi*, come Comparini ricorda nell'ultimo capitolo del suo saggio. Per la prima volta nella critica pavesiana il saggio di Comparini ha offerto una completa analisi dei *Dialoghi*, tale da illustrare il pensiero di Pavese non solo per i suoi aspetti letterari, ma anche per quelli filosofici, comprendendo in pieno gli enigmi esistenziali cui Pavese stesso si era posto di trovare soluzione attraverso la poesia narrativa e teatrale dei *Dialoghi*. Con l'analisi dei *Dialoghi*, il saggio di Comparini vuole dimostrarci come la prosa filosofeggiante di Pavese racchiuda il dramma dell'uomo moderno. Se la critica è un processo storico di voci che hanno lasciato la propria impronta, altrettanto può essere detto del saggio di Comparini, la cui originalità critica nell'analisi dei *Dialoghi* sarà spunto di riflessione alla prossima generazione di critici letterari.